

phon) e, di tanto in tanto, il bieco e attaccabrighe pistolero Lee Marvin a tutti noto come Liberty Valance. Ebbene, quando il pistolero Liberty Valance supera ogni limite di sopportabilità, ecco che dalla cucina scatta esasperato a sfidarlo il giovane idealista e avvocatucolo James Stewart (Ramson Stoddard). Nel buio della sera i due escono a scontrarsi all'aperto, ma Liberty Valance non ha il tempo di sparare perché un colpo al cuore lo fredda. Chi è stato? Stoddard naturalmente. Così sul momento pensa lui che ha sparato, così pensano tutti gli astanti, i quali poi entusiasti lo manderanno a rappresentarli a Washington e lo faranno senatore. Ma quegli che ha colpito veramente Liberty è stato, con un simultaneo colpo del suo fucile infallibile, il generoso Tom Doniphon. Stewart lo rivelerà sinceramente ad un giornalista molti anni appresso, quando tornerà sul luogo per i funerali di Wayne. Ma il giornalista farà in pezzi, dopo aver un poco esitato, la pagina del suo taccuino. Perché? Perché, egli dice (e così vi ammonisco e vi confermerà, spero, Labruna), perché (anche in quello accademico) «nel West quando la leggenda diventa realtà vince la leggenda».

un terzo (non anche di un quarto) invitato, che nella specie fu il mio allievo Franciosi, il particolare è esatto, ma il vero motivo di esso fu, se volete proprio saperlo, che né Volterra né io desideravamo in quel momento (si era nel 1964) incontrarci a quattr'occhi: Volterra temendo che io gli chiedessi un favore personale che non voleva farmi e che in seguito non mi ha mai fatto, io temendo che Volterra credesse che io volessi chiedergli (come infatti non gli ho mai chiesto) quel tale favore. Che volete? Eravamo fatti così.

5. Questi frammentari ricordi, insieme con molti altri che mi porterò nella tomba, mi spingono a chiedermi ancora una volta se il mondo universitario in cui ho vissuto non sia, *mutatis mutandis*, qualcosa di analogo al Far West dell'ormai vecchissima America ottocentesca. Penso di sí, ed il libro di Labruna e dei suoi ricordi me ne convince ancor di piú. Anche se io non ho le fattezze di Ringo Kid ed anche se solo una volta mi è capitato in guerra di scaricare spaventato la pistola contro un figuro sovietico (forse uno sbandato, forse un partigiano, forse un povero diavolo di passaggio) che mi sparava addosso ancora piú spaventato di me e che comunque sparí presto nel nulla, anche se Volterra non ha mai avuto i tratti dei fratelli Plummer, anche se il buon (che so io) Max Kaser non ha mai bevuto nemmeno la centesima parte di quanto era solito trincare Josiah Boone ed anche se l'O.K. Corral era tutto diverso dall'Abbazia di Montecassino, vi è qualcosa che accomuna e che unisce tutti questi fantasmi e che li rende, Dio mi perdoni, affascinanti. Ricordate *L'uomo che uccise Liberty Valance*? È uno degli ultimi western del grande John Ford (1962) e si svolge nel piú lontano e rude borgo dell'Ovest, avendo quasi sempre a teatro una disadorna cucina in cui si arrostitiscono sulla brace bistecche e l'attiguo modesto locale in cui le bistecche vengono consumate alla buona, con generoso accompagnamento di birra, dalla gente piú varia, tra cui il forte e taciturno cow-boy John Wayne (Tom Doni-

nell'espressione, alla quale hanno dato un ben distinto e attentissimo supporto di note, tra tutti i suoi devoti allievi (dire affezionati per costoro sarebbe troppo poco), Felice Mercogliano e Alessandro Manni.

4. Ma è tutto vero ciò che si legge in quest'opera? Per carità (mi precipito ad assicurarlo), non è affatto che io metta sventatamente in dubbio la buona fede di Labruna come narratore. E solo che la verità delle cose che si vedono, più ancora quella delle cose che si ricordano, molto più ancora quella delle cose di cui si sente o si è sentito parlare, è una verità sempre incerta, talvolta tanto insicura e vaga da confinare con la leggenda o da trasformarsi addirittura in mito. Noi storici, sopra tutto noi storici ne siamo ben consapevoli, ed appunto perciò abbiamo il dovere di sottoporre qualunque racconto che ci venga fatto a valutazione critica. Leggete, ad esempio, le pagine (318-324) che Labruna dedica ad un profilo della complessa figura di Edoardo Volterra e, per inciso, anche ai rapporti «non proprio sciolti e idilliaci» che questi ebbe per molti e molti anni con me. Trascrivo: «Una volta i due, per incontrarsi e parlarsi, credo di un concorso universitario, dovettero ritrovarsi per caso (una casualità accuratamente predisposta, con il loro silente assenso, da navigati plenipotenziari ...) non a Napoli o a Roma, ma più o meno a metà strada, nella biblioteca dell'Abbazia di Montecassino, raggiunta faticosamente e nella stessa ora dello stesso giorno indipendentemente dall'uno e dall'altro, rispettivamente accompagnati dai due allievi, per inesistenti e urgenti necessità di consultare le fonti». L'episodio, lo riconosco, è stupendo in quella sua sceneggiatura tra i codici antichi dell'Abbazia, ma sento il dovere di versare acqua sul fuoco e di attestare, a distanza di mezzo secolo, che in realtà l'incontro tra me e Volterra si svolse in una modesta trattoria ai piedi del colle, ove mangiammo pasta all'uovo ed abbacchio ed ove il conto (*ubi maior*) lo pagò lui. Di più. Quanto alla presenza di

lo spirito. Pensare che proprio lí accanto c'era sullo scaffale *La Certosa di Parma* ed eccomi invece condannato a patire punto per punto la decadenza degli Asburgo dalla battaglia di Solferino sino alla morte dello stravecchio Francesco Giuseppe e dell'ultimo e squallido erede della breve dinastia dei von Trotta. Fortunatamente la scossa del risveglio mi è venuta, a distanza di nemmeno ventiquattro ore, dalla vista di quell'affascinante copertina, tutta alberi e luci intercalate, del volume di Labruna appena arrivato. Lasciando a mezzo la *Radetzky marsch* nella versione lugubre di Roth, mi sono messo a sfogliarlo e ho fatto bene.

3. Ho fatto bene perché (non lo direi se non lo pensassi) il libro è tanto attraente quanto singolare. È attraente perché affollato da persone che l'autore ha tutte molto care e tutte sa rendere quasi altrettanto care al lettore. Singolare perché di queste persone da lui conosciute o frequentate nel giro di quarant'anni e passa l'autore vede sempre e soltanto i meriti, non dico nascondendone i lati meno buoni, ma addirittura ignorandone (a cominciare da me) le ombre o almeno le penombre. Può darsi che sia per bontà, ma, conoscendone il carattere, io penso che Labruna davvero non scorga (forse freudianamente «rimuova») ciò che dei suoi maestri e amici e compagni di lavoro, anche se e quando sia stato da essi maltrattato, gli dispiacerebbe avvedersi. Il bosco della copertina da lui non è scrutato nel folto dei rami e nel buio delle radici, ma è guardato e descritto solo nelle aperture di luce. E i personaggi con cui egli conversa e ci induce a conversare indirettamente non hanno nulla in comune con i morti apparentemente vivi che dialogano in certe famosissime opericciuole di Luciano di Samosata: no, sono tutti pienamente vivi anche quando, cominciando da Antonio M. Babakos e da Gérard Boulvert, sono purtroppo già da tempo morti. Il quadro è insomma un quadro confortante di freschezza e di bontà, reso ancora più gradevole dallo stile semplice e spontaneo

qualche breve sosta nelle pagine ove benevolmente si discute (o maledettamente si contesta) la tesi su questo o quel punto che abbiamo tanto lucidamente argomentato in precedenza altrove. Ebbene l'insieme di queste operazioni mi ha portato a concludere che meglio di così Labruna non poteva trattarmi. Molti tra coloro cui sono antipatico, ne sono sicuro, dopo aver letto queste pagine verranno da me pentiti a Canossa. Tutto sta, beninteso, che queste pagine le leggano.

2. Io che le ho lette (o meglio, che le ho rilette veramente dopo averne preso conoscenza superficiale «alla professoressa») devo ad esse, e non voglio nasconderlo, un ringraziamento speciale e vi spiego perché. Giusto il giorno prima di riceverle (era la domenica 16 dicembre) avevo finalmente apposto il «si stampi» all'ennesima manciata delle bozze di stampa del mio libro su *La ricerca del diritto* (sottotitolo: *Spunti di un giusromanista* [Napoli, Jovene, 2008] p. 182): un libro, «ultimo» in molti sensi, composto da sedici articoli, tre dei quali inediti e gli altri minutamente riveduti e snelliti, tutti dedicati ai problemi di metodo della ricerca ed alle inevitabili discussioni relative. Siccome io queste discussioni protrattesi per molti decenni le sentivo (o risentivo) tutte in una volta e con una intensità piuttosto marcata che è propria del mio carattere e siccome a tutto il resto si aggiungeva per certi motivi una punta di ineliminabile amarezza che solo con grande fatica sono riuscito a contenere se non proprio a mascherare, confesso che ero letteralmente sfinito. Come sempre faccio in occasioni del genere, avevo cercato alla cieca con la mano uno dei libri così detti di varia lettura di cui sono pieni in voluto disordine due grossi scaffali che costituiscono il mio *chevet*, ma sfortuna aveva voluto che la scelta cadesse su *La marcia di Radetzky* di Joseph Roth: un romanzo (se lo vogliamo chiamare così) che ho letto e ammirato più volte, ma che, diciamola franca, non è proprio fatto per sollevare

CHI HA UCCISO LIBERTY VALANCE?

1. Luigi Labruna mi ha inviato in dono una copia del suo ultimo libro intitolato *Maestri, amici, compagni di lavoro* (Napoli, Jovene, 2007, p. viii, 450, con ampia dotazione di fotografie). La copia mi è stata consegnata lunedì 17 dicembre 2007 da un commesso della casa editrice che aveva altri esemplari da recapitare ad altri destinatari. Tra questi vi era evidentemente Franco Casavola, visto che il volume consegnato a me portava una cordiale dedica manoscritta dell'autore a lui. La conferma mi è venuta da una conversazione telefonica con Casavola, tra le cui mani era pervenuta una copia con dedica manoscritta a me. Ciò posto, io e Casavola ci siamo accordati di evitare lo scambio tra noi e di tenere ognuno la copia destinata all'altro, questo anche per evitarci di fare paragoni tra le dediche manoscritte e di sentirci, l'uno o l'altro, non si sa mai, minorato e deluso. Ma, state attenti, debbo subito aggiungere che, per quanto mi riguarda personalmente, ogni delusione è da escludere perché sapete come leggiamo i libri noi animali universitari: prima uno sguardo al titolo e al sommario, poi il controllo dell'indice finale dei nomi per vedere se e quanto si sia stati citati, poi ancora una scorsa delle note a pie' di pagina per sapere che si dice (bene o male) di noi e che si dice (male o bene) di qualche nostro concorrente, infine (ma non sempre) un rapido sorvolo del testo in corpo dieci con

* A proposito di Luigi Labruna, *Maestri, amici, compagni di lavoro* (Napoli, Jovene, 2007) pp. viii, 450.